

Letteralismo biblico, un pericolo mortale per la fede. Il nuovo libro di John S. Spong

DOC-2975. BOLSENA (VT)-ADISTA.. È un nuovo, prezioso e imperdibile tassello del sorprendente itinerario teologico di **John Shelby Spong** il suo ultimo libro pubblicato in Italia, *Letteralismo biblico: eresia dei Gentili* (Massari, 2018, pp. 398, euro 20; il libro può essere richiesto ad Adista, tel. 06/68801924, e-mail: abbonamenti@adista.it, oppure acquistato online sul sito www.adista.it).

Un percorso, il suo, conosciuto in Italia grazie soprattutto alla Massari editore, piccola casa editrice con sede a Bolsena, a cui, con l'eccezione di *Vita eterna: una nuova visione* (Gabrielli 2017) si deve la pubblicazione non solo di questo volume ma di tutti i suoi libri tradotti in italiano: *Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo* (2010), *Gesù per i non religiosi* (2012), *Il quarto Vangelo* (2013), *La nascita di Gesù tra miti e ipotesi* (2017).

E come con *Il quarto Vangelo* Spong aveva ripercorso in maniera totalmente nuova il vangelo di Giovanni, riscoprendolo come un viaggio nel cuore della vita, al di là del credo, della dottrina e anche della religione, e soprattutto al di fuori di ogni significato letterale, così, in questo volume, passando questa volta per la porta del Vangelo di Matteo - scelto perché posto per primo dalla Chiesa primitiva nel Nuovo Testamento e perché «si presta a una lettura non letterale meglio di qualsiasi altro» - l'autore evidenzia come sia stata l'ignoranza dei gentili per «tutte le cose ebraiche» - le Scritture, la storia e i modi di pregare ebraici - a spingere i cristiani a leggere i Vangeli in maniera letterale e, di conseguenza, a difendere la letteralità di eventi della vita di Gesù «come la nascita verginale, i miracoli, i dettagli del racconto della passione, la visione della risurrezione come rianimazione fisica e dell'ascensione cosmica come un fatto realmente accaduto nello spazio e nel tempo».

Mostrando, lungo le pagine di questo libro, «come queste storie sarebbero state intese sia dagli autori ebrei dei Vangeli sia dal pubblico ebreo per il quale questi Vangeli furono scritti originariamente», Spong ribadisce la sua convinzione che, «se il letteralismo biblico non sarà apertamente sfidato nella stessa Chiesa cristiana, finirà per uccidere la fede cristiana», rendendola «incredibile per un numero crescente di cittadini del nostro mondo», in quanto, scrive, la Bibbia «riflette una visione del mondo di un tempo antico e premoderno, e presenta come verità molte cose cui oggi nessuno crede».

E se Spong confessa il suo profondo imbarazzo per il modo in cui la Bibbia è stata usata lungo i secoli per giustificare atteggiamenti disumanizzanti, tuttavia, tra il «rifiutare la Bibbia per vivere in un mondo moderno» e il «rifiutare il mondo moderno per aderire alla Bibbia», egli sceglie la terza via di una lettura che gli permetta contemporaneamente «di essere una persona di fede e una persona grata e dedicata al secolo nel quale ho il privilegio di vivere». «La mia vita - sottolinea - è stata nutrita da questo libro e non voglio vederlo abbandonato in una società sempre più secolare. Questo è ciò che mi spinge a cercare un modo alternativo di leggere e studiare la Bibbia. (...) Mi sento chiamato a liberare la Bibbia da coloro che la leggono in modo letterale, non importa quanto dicano di essere legati a Dio o a Gesù».

Spinto da tale urgenza, e ponendo l'accento non solo sull'assenza di un qualunque «documento biblico scritto prima di ventun anni dopo la crocifissione che sostenga di dirci qualcosa riguardo alla vita storica di Gesù di Nazareth», ma anche sulla scarsità di informazioni esistenti nei primi documenti a nostra disposizione, cioè le lettere di Paolo (tra gli anni 51 d.C. e 64 d.C.), Spong si chiede allora se sia possibile trovare «un ingresso affidabile attraverso il quale entrare per esplorare quegli anni di silenzio». E per questa via scoprire anche «il nucleo centrale dell'esperienza cristiana, non corrotto dagli eccessi dottrinali in cui il cristianesimo è andato a parare una volta divenuto religione riconosciuta», qualcosa «che possa ancora coinvolgere il mondo secolare post-cristiano nel quale ora viviamo».

E questo ingresso Spong lo trova nella sinagoga, alla cui vita culturale i discepoli di Gesù, e quindi i primi cristiani, in quanto ebrei, erano «presumibilmente partecipanti attivi». È qui, secondo Spong, che gli insegnamenti di Gesù e i racconti su Gesù devono essere stati ricordati e trasmessi, è qui che la tradizione orale deve essere iniziata e deve aver avuto seguito. E, se è stato davvero così, ciò vuol dire, secondo Spong, che, mentre Gesù veniva ricordato nelle sinagoghe, la sua memoria veniva «inevitabilmente avvolta all'interno delle Scritture ebraiche». E questo significherebbe che i Vangeli sono essi stessi libri profondamente ebraici e che, pertanto, «solo le menti che condividono un retroterra e una vita simili a quelli ebraici sono in grado di comprendere chiaramente le loro sfumature». Ma ciò comporta anche il fatto che, «se mai il cristianesimo fosse uscito dal mondo ebraico nel quale era nato e i suoi Vangeli fossero stati letti principalmente da coloro che non dividevano il loro retroterra ebraico, i loro simboli ebraici, le loro Scritture ebraiche e le loro pratiche liturgiche, questi Vangeli sarebbero stati inevitabilmente fraintesi e letti erroneamente»: come, cioè, se la tradizione di Gesù riportata nei Vangeli fosse «il resoconto di qualcosa che accadde realmente nella storia» e le parole attribuite a Gesù fossero «parole dette letteralmente da lui». Che è, esattamente, quanto accaduto nel mondo cristiano.

Di seguito alcuni stralci tratti dall'ultimo capitolo. (*claudia fanti*)

IL RACCONTO DELLA PASQUA DI MATTEO: UNA NUOVA PROSPETTIVA

John Shelby Spong

Alba di Pasqua: mito o realtà?

(...). Per Matteo l'esperienza di pasqua sarà il culmine del suo racconto, il momento dell'estrema rivelazione di Dio. Intende, Matteo, la sua narrazione pasquale come il racconto di un evento avvenuto nel tempo e nello spazio? (...). Non lo penso. Finisce allora, il suo racconto, per essere poco più di un'espressione dei desideri mitologici di un essere umano? Prima di giungere a qualsiasi conclusione per queste domande, lasciatemi porre le basi per una visione diversa ponendo il racconto di pasqua di Matteo nel contesto di tutti i racconti di pasqua della Bibbia (...).

Innanzitutto, prima di osservare le divergenze e le palesi contraddizioni nei vari resoconti della risurrezione nei Vangeli, penso che sarebbe utile elencare le aree significative in cui sono concordi. Tutti gli autori di questi racconti, per esempio, collocano l'evento nel primo giorno della settimana. Tutti affermano che l'esperienza di pasqua li spinse a considerare Gesù in modo nuovo con una comprensione radicalmente nuova. Tutti affermano la loro convinzione che accadde qualcosa dopo la crocifissione di Gesù che li spinse a prendere in considerazione la possibilità che la barriera definitiva che fronteggia la vita umana, la nostra finitezza e mortalità, in qualche modo era stata infranta. È anche chiaro che qualsiasi cosa pasqua sia stata, o è, e che fosse o no un evento oggettivo che interrompe il tempo e lo spazio, i suoi effetti sulle vite che vivono nel tempo e nello spazio non furono solo reali ma anche misurabili. La categoria di oggettività potrebbe non essere applicabile all'evento di pasqua in sé ma può essere applicata agli effetti di qualsiasi cosa sia stato il momento pasquale. (...).

Primo, a seguito di qualunque cosa sia stata l'esperienza di pasqua, il comportamento dei discepoli sembra essere cambiato. Coloro che al momento dell'arresto di Gesù l'avevano abbandonato ed erano fuggiti, improvvisamente si ricostituirono con una convinzione che si manifestava in una strana forma di coraggio. Mostrarono una volontà di andare in qualsiasi luogo e fare qualsiasi cosa per sostenere la realtà che erano decisamente convinti di avere conosciuto.

Secondo, dopo l'esperienza di pasqua, in qualsiasi modo sia definita, i discepoli si trovarono costretti a modificare la loro visione di Dio. L'idea dell'unicità di Dio, così fondamentale per l'essenza dell'ebraismo, doveva essere allargata in modo tale che Gesù potesse essere incluso in quella definizione di Dio. Paolo espresse per primo questa realtà quando proclamò che in qualche modo la realtà di Dio era stata incontrata e sperimentata nella vita di Gesù (2Cor 5:19). Poi le voci, inclusa la voce di Paolo, iniziarono a cercare di spiegare come il divi-

no e l'umano fossero riusciti a trovarsi così vicini – cioè, come poté accadere che «Dio fosse in Cristo». La prima spiegazione di Paolo sembra essere che, qualsiasi cosa fu pasqua, Dio aveva in qualche modo portato Gesù proprio all'interno del significato divino (Rm 1:1-4). Marco poi intervenne con la proposta che al battesimo di Gesù il Dio esterno aveva in qualche modo infuso nell'uomo Gesù la presenza e la realtà divina. Quindi, Matteo prima e Luca dopo proposero che Dio era entrato in Gesù al momento del suo concepimento (Mt 1-2; Lc 1-2). Infine, il Quarto vangelo propose che non ci fu mai un momento nel tempo o nella storia in cui Gesù non fu parte della realtà che chiamiamo Dio. Il Nuovo Testamento, sebbene discordi sulla maniera dell'unità divino-umana, sembra essere molto chiaro a riguardo della natura dell'esperienza di Cristo come di una sorta di esperienza di Dio, o di un'esperienza del trascendente. (...). Il mio ragionamento è che ogni esperienza dev'essere spiegata per essere condivisa; e, qualsiasi linguaggio umano venga usato, l'oggettività è inevitabilmente compromessa. (...). Tutti noi dobbiamo parlare delle nostre esperienze di Dio con un linguaggio umano. Il linguaggio umano non può mai essere letterale. Ogni parola che gli esseri umani dicono è alla fine nulla più che un simbolo soggettivamente compreso. Quindi mentre c'è unanimità nel Nuovo Testamento a riguardo della realtà dell'esperienza di pasqua, c'è una grande divergenza nelle spiegazioni di ciò che è stata questa realtà.

L'esperienza di pasqua raccontata dai vangeli

Due spiegazioni della risurrezione incluse in ciò che venne chiamato Nuovo Testamento furono scritte prima che Matteo scrivesse il suo Vangelo. Erano i resoconti composti prima da Paolo (51-64 d.C.) e poi da Marco (circa 72 d.C.). Due altre spiegazioni della risurrezione nel Nuovo Testamento arrivarono dopo che Matteo ebbe scritto. Sono state composte dalle persone che chiamiamo Luca (circa 89-93 d.C.) e Giovanni (circa 95-100 d.C.). In totale, dunque, il Nuovo Testamento ci fornisce cinque racconti che si propongono di esprimere con parole l'esperienza di pasqua. Se li esaminiamo, troviamo poche cose coerenti, poche cose sulle quali concordano.

Paolo, per esempio, non sa nulla della tradizione di sepoltura che ruota attorno al personaggio chiamato Giuseppe di Arimatea. Questo Giuseppe non viene introdotto nella tradizione fino a che Marco non scrive. Marco lo chiama «un membro autorevole del Sinedrio» (Mc 15:43). Questo Giuseppe viene poi modificato da Matteo, che lo chiama «un uomo ricco» (Mt 27:57). Luca lo descrive come «un uomo buono e giusto» che «aspettava il regno di Dio» (Lc 23:51). Giovanni lo chiama «un discepolo di Gesù, ma di nascosto» e lo descrive insieme a Nicodemo per rendere la sepoltura notevolmente complessa, indicando che usarono «circa trenta chili» di «mirra e aloe» (Gv 19:38-40).

Dato che Paolo non ha alcun racconto di un sepolcro,

non ha nessuno che visiti il sepolcro e quindi nessuno che lo trovi vuoto. Sebbene il racconto delle donne che vanno al sepolcro di Gesù all'alba del primo giorno della settimana compaia nella tradizione con Marco, scopriamo che durante il periodo in cui tutti e i quattro Vangeli vennero scritti, non c'è alcun accordo sull'identità di queste donne. Tutti concordano su Maria Maddalena ma per il resto il gruppo dei personaggi cambia sempre. Marco nomina Salome (Mc 16:1). Matteo, sebbene abbia davanti a sé Marco mentre scrive, tralascia Salome (Mt 28:1). Luca aggiunge Giovanna e «anche altre donne» che non vengono chiamate per nome (Lc 24:10). Giovanni sottolinea che Maria Maddalena era sola (Gv 20:1).

Videro, le donne, il Cristo risorto al sepolcro o vicino al sepolcro quel primo mattino di pasqua? Marco dice di no; Matteo dice di sì. Luca dice di no. Giovanni dice di sì; ma fu durante la seconda visita della Maddalena al sepolcro che accadde questa «visione», non durante la prima. Questa descrizione delle incongruenze dei fatti è un incubo per il letteralista biblico. E non si ferma qui.

Dov'erano i discepoli quando sperimentarono qualsiasi cosa pasqua sia stata? Paolo non fornisce alcuna indicazione geografica per nessuno sulla sua lista di coloro ai quali sostiene che apparve il Cristo risorto. In Marco c'è un messaggero, di cui si dice semplicemente che annunciò la risurrezione alle donne, e suggerisce a queste donne di dire ai discepoli di andare in Galilea, con la promessa che là lo avrebbero visto. Marco, tuttavia, non descrive mai questo incontro (Mc 16:8). Matteo dice che fu in Galilea che i discepoli videro per la prima volta il Gesù risorto e descrive questo incontro con diversi dettagli (Mt 28:16-20). Luca dice che il Cristo risorto non venne mai visto in Galilea da nessuno ma fu solo a Gerusalemme o vicino a Gerusalemme che questa realtà emerse (Lc 24). Luca poi prosegue dicendo che le apparizioni del Gesù risorto continuarono per «quaranta giorni» prima di finire improvvisamente. Giovanni dice che l'apparizione originaria del Gesù risorto ai discepoli avvenne in Gerusalemme la sera della prima pasqua in una stanza al piano superiore. Poi dice che questa esperienza si ripeté in forma quasi identica otto giorni dopo (Gv 20:19-29). Tommaso, assente durante la prima apparizione in Giovanni, fu presente alla seconda. Il cosiddetto finale del Vangelo di Giovanni (capitolo 21) dice, tuttavia, che ci fu un'altra esperienza di pasqua e che avvenne in Galilea, ma molto tempo dopo.

Chi si è trovato al centro di qualsiasi cosa sia stata l'esperienza di pasqua? Cioè, chi è stato il primo a «vedere» il Gesù risorto? Chi fu dunque la persona che aiutò gli altri ad aprire i loro occhi per vedere ciò che il testimone originario aveva visto? Paolo dice che fu Cefa (Pietro). Marco non fa mai apparire il Cristo risorto a nessuno. Matteo dice che furono le donne al sepolcro. Luca dice che fu Cleopa nel villaggio di Emmaus. Giovanni dice che fu Maria Maddalena da sola. Le incongruenze di que-

sti racconti crescono sempre più.

La risurrezione è stata fisica? Paolo sembra dire di no. Quando parla di un «corpo risorto», dice che è un corpo appropriato per il mondo che ora abita. Dice che ciò che è seminato è corruttibile, ma ciò che è risorto è incorruttibile (1Cor 15:42). «Incorruttibile» non indica qualcosa che non è più soggetto alla morte e al deterioramento? Dice che è seminato un corpo fisico e risorge un corpo spirituale (1Cor 15:44). Queste parole non contraddicono la visione della risurrezione come risurrezione fisica? (...).

Nella Lettera ai romani, datata intorno all'anno 58 d.C., Paolo scrive: «Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione» (Rm 6:5). Questo chiaramente non è un riferimento a qualcosa di fisico. «La vita eterna», dice Paolo poco dopo, è un dono che riceviamo «in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 6:23). Ancora più avanti nella stessa lettera, Paolo scrive: «Cristo Gesù è morto, anzi è stato risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi» (Rm 8:34). Notate l'accento al fatto che Gesù è stato risuscitato non di nuovo alla vita di questo mondo ma alla destra di Dio.

(...). Paolo credeva chiaramente che l'esperienza della risurrezione fosse reale ma non suggeriva che la risurrezione fosse fisica o che non ci fossero altri modi di parlarne.

Una risurrezione reale, non fisica

Aggiungo una nota finale a questa analisi del pensiero di Paolo su questo argomento critico. Nella sua lista nella Prima lettera ai corinzi (15:5-7) di coloro «ai quali il Cristo risorto apparve», include se stesso. Paolo arguisce che ciò che vide del Cristo risorto fu uguale a ciò che videro gli altri, inclusi Cefa e «i dodici», tranne il fatto che lui fu l'ultimo. La migliore stima degli studiosi biblici per quanto riguarda la data della conversione di Paolo non la colloca prima di un anno dopo la crocifissione e non oltre i sei anni dopo la crocifissione. (...). Chiaramente Paolo non vede la risurrezione di Gesù come una rianimazione fisica e coloro che sostengono che la risurrezione non può essere reale a meno che non sia fisica non hanno semplicemente mai compreso la profondità del pensiero di Paolo.

Ci sono nelle Scritture ebraiche racconti di persone che sono state elevate in Dio che avrebbero potuto fornire a Paolo, il rabbino, l'immagine della risurrezione che egli sembra sostenere, una risurrezione che è «reale» ma non fisica? Io ne conosco tre.

Il primo è quello di un uomo chiamato Enoc, che fu il padre di Matusalemme e riguardo al quale c'è una sola frase, nel libro della Genesi, che dice: «Enoc camminò con Dio, poi scomparve perché Dio l'aveva preso» (Gn 5:24). Quest'unico versetto suscitò molto interesse nei circoli ebraici e alla fine venne scritto il libro di Enoc, che descriveva cosa significasse vivere alla presenza di Dio. Enoc

quindi ispirò successivi personaggi ebrei, perché alla fine della sua vita, come ricompensa per aver «camminato con Dio» su questa terra, si disse che era sfuggito alla morte per vivere alla presenza di Dio.

La seconda di queste figure è stato Mosè. Diversamente dal racconto di Enoch, nella Bibbia si scrive che Mosè morì e fu sepolto (Dt 34:5-6). Molto mistero, tuttavia, circondò il racconto della morte di Mosè. Nel testo scritturale solo Dio era presente insieme a Mosè quando avvenne la sua morte; era Dio, si diceva, che aveva compiuto effettivamente l'opera di seppellimento e il luogo della sua tomba si affermava che era sconosciuto «fino a oggi». Forse a causa della scarsità di dettagli, non passò molto prima che iniziasse a circolare un racconto secondo il quale Mosè non era realmente morto ma piuttosto che Dio l'aveva elevato alla sua stessa vita. Questa «vita di Dio» era indefinita ma era ritenuta reale.

La terza figura delle Scritture ebraiche della quale si diceva che fosse stata elevata dalla vita sulla terra a Dio, era Elia. Il suo racconto era spettacolare. Fu trasportato alla presenza di Dio da un magico carro di fuoco, trainato da magici cavalli di fuoco (2Re 2).

Quindi nelle Scritture ebraiche c'erano almeno tre racconti che avrebbero potuto dare forma al modo in cui la risurrezione di Gesù venne intesa in un contesto ebraico. Il racconto di Paolo contiene certamente echi di queste storie. Man mano che la risurrezione di Gesù veniva compresa dai successivi cristiani gentili, che non avevano familiarità con quelle tradizioni ebraiche, la fisicità s'insinuò nella comprensione dell'esperienza pasquale. In effetti, possiamo vederla crescere nella narrazione stessa dei Vangeli. Nel primo Vangelo, Marco, non c'è alcun racconto di apparizione del Cristo risorto, che venga visto da qualcuno. Nell'ultimo Vangelo a essere scritto, Giovanni, abbiamo il racconto di Tommaso, che diceva di non voler credere finché non avesse toccato le ferite fisiche nel corpo risorto di Gesù. Anche allora, tuttavia, quando queste ferite gli vennero presentate e Tommaso ebbe l'opportunità di sperimentarne oggettivamente la fisicità, non lo fece. L'autore di Giovanni lo fa semplicemente continuare con una confessione di fede: «Mio Signore e mio Dio». Questo racconto, tuttavia, si conclude con Gesù che gli dice: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20:24-29).

Tra questi Vangeli, Marco, il primo, e Giovanni, l'ultimo, possiamo osservare come il racconto della risurrezione diventi sempre più fisico. Matteo, contrariamente alla sua fonte, Marco, presenta le donne nel giardino che afferrano realmente il Cristo risorto (Mt 28:9). Il Gesù risorto parla loro ma le sue parole sono quasi una ripetizione delle parole del messaggero angelico. In Marco questo messaggero viene descritto solo come un «giovane» con una «veste bianca» (Mc 16,5), ma in Matteo è diventato una figura soprannaturale che discende dal cielo accompagnata da un terremoto che fa rotolare via la pietra dal se-

polcro di Gesù (Mt 28:2-5). In Marco si dice che le donne scapparono dalla paura e non dissero nulla a nessuno, mentre in Matteo è detto che le donne «gli abbracciarono i piedi» e lo adorarono (Mt 28:9). Presumiamo che non si possano abbracciare piedi che non siano fisici. Questo è il primo indizio nei racconti pasquali della Bibbia che la risurrezione stava iniziando a essere vista come la rianimazione fisica di un corpo deceduto. Si noti però che quando apparve l'aspetto fisico della risurrezione era già il nono decennio.

Matteo, tuttavia, non si ferma qui. Continua con la narrazione di Gesù che appare ai suoi discepoli in Galilea (Mt 28:16-20). Questa manifestazione in Galilea era stata promessa sia dal messaggero di Marco sia dall'angelo di Matteo. In questo racconto di apparizione, tuttavia, il Gesù risorto chiaramente non è un corpo fisicamente risuscitato ma un essere celeste che appare dalla regalità di Dio.

I discepoli, ora abbastanza distintamente in undici di numero e non più dodici, salgono su un monte in Galilea. Il Cristo glorificato appare loro dal cielo. I discepoli lo adorano e Matteo dice che a questo Gesù glorificato è stato dato «ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28:18). È molto più una visione che una presenza fisica.

Luca è l'autore evangelico che più di tutti trasforma la risurrezione in qualcosa inteso come rianimazione fisica. Nel suo Vangelo il Gesù risorto può camminare, parlare, mangiare e interpretare le Scritture, tutti risultati abbastanza fisici. Eppure Luca prosegue narrando il racconto dell'apparizione fisica (ma non così tanto fisica) di Gesù a Cleopa e al suo compagno di viaggio senza nome verso il villaggio di Emmaus (Lc 24:13-35). Il sottinteso di questo racconto è che Gesù potrebbe materializzarsi dal nulla. Appare improvvisamente dal nulla e inizia a camminare, non riconosciuto, con i due viandanti. Mentre camminano, l'apparente straniero interpreta ai viandanti le Scritture che indicavano Gesù come il messia. Cleopa riferisce a questo straniero la segnalazione delle donne che il sepolcro fu trovato vuoto e che la parola dell'angelo suggeriva che Gesù era di nuovo vivo. Mentre calava l'oscurità, Cleopa e il suo amico invitano il loro compagno di viaggio ancora non riconosciuto a stare con loro, «perché il giorno è ormai al tramonto» (Lc 24:29). Gesù accetta. Condividono il pasto; ma, contraddicendo la consuetudine sociale, è lo straniero a presiedere il pasto, prendendo il pane, beneducendolo, spezzandolo e dandolo loro perché lo mangino. In questa atto chiaramente eucaristico Cleopa e il suo amico riconoscono Gesù e immediatamente egli scompare «dalla loro vista» (Lc 24:31). Si smaterializzò! Quindi anche nella comprensione fisica della risurrezione che permea il racconto di Luca, c'è un misteriosa realtà non fisica.

Per completare l'analisi dei racconti di risurrezione nel Nuovo Testamento ci rivolgiamo a Giovanni. In questo Vangelo Maria Maddalena compare da sola al sepolcro. Non va a portare aromi. La sepoltura di Gesù nel Quarto van-

gelo era stata elaborata e completa. Non c'era alcuna necessità di ungere nuovamente il corpo di Gesù. Maria si trova là principalmente come una persona in lutto. Trovando la pietra spostata dal sepolcro, non vede nulla se non il suo vuoto. Corre per consegnare il messaggio a Simon Pietro e al «discepolo che Gesù amava» (Gv 20:1-2). I due uomini vanno a indagare. Il «discepolo amato» arriva per primo al sepolcro ma aspetta Pietro prima di entrare. Entrambi vedono la stessa cosa: il sepolcro è vuoto, i teli e il sudario sono stati lasciati con cura dove si trovava il corpo del defunto. Nient'altro era visibile, ma Giovanni dice che questo fu abbastanza per il «discepolo amato», che immediatamente credette che Gesù aveva sconfitto la morte (Gv 20:3-8). Non vide alcun corpo risorto; tutto ciò che vide fu un sepolcro, il simbolo della morte che non era stato in grado di trattenere Gesù. Quindi la prima persona nel Vangelo di Giovanni che si dice abbia creduto nel Gesù risorto lo fece senza aver avuto un'apparizione di Gesù.

Quando questi due discepoli se ne vanno, Maria Maddalena ritorna al sepolcro. Questa volta, ci viene detto, vede due angeli che stanno uno dalla parte della testa e uno dalla parte dei piedi del posto dov'era stato messo il corpo di Gesù. Questi angeli le chiedono perché stia piangendo, e lei risponde: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto» (Gv 20:11-13). Poi vede una persona, che scambia per il custode del giardino. La conversazione si ripete quasi parola per parola fino a che questa persona la chiama per nome, dicendo: «Maria!». «Rabbunì!», risponde lei. Poi il Cristo risorto dice: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (Gv 20:14-17). Maria Maddalena, nel Vangelo di Giovanni, è quindi la sola persona che vede Gesù risorto ma non ancora ascenso, e a cui viene chiesto di non attaccarsi a lui, di non attaccarsi alla sua presenza fisica.

Quando questo Cristo apparve ai discepoli quella notte senza Tommaso e otto giorni dopo con Tommaso, era già il Signore del cielo e della terra, ascenso e glorificato, che poteva alitare su di loro e conferire loro il dono dello Spirito santo. Questo è stato il momento in cui furono pronunciate le ultime parole di Gesù nel Quarto vangelo, alle quali abbiamo già fatto riferimento: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20:29).

Questa è la sintesi complessiva di tutti i racconti sulla risurrezione nel Nuovo Testamento. Sono contraddittori e confusi, ma furono tutti scritti a partire dalla convinzione assoluta che il confine tra Dio e l'umano, tra il cielo e la terra, tra la vita e la morte era stato superato nella vita di Gesù. Questi primi seguaci di Gesù avevano cercato di usare parole per spiegare ciò che è oltre le parole. I loro racconti furono successivamente presi così completamente alla lettera nella storia cristiana che la risurrezione è stata vista come un evento oggettivo e miracolo-

loso di enorme potere soprannaturale. Sono state fatte affermazioni su questo evento che violano qualsiasi cosa conosciamo riguardo al modo in cui funziona il mondo e la morte. Un corpo deceduto da tre giorni tornò alla vita. Un cuore che non aveva più battuto da venerdì a domenica iniziò a battere ancora. Le cellule del cervello che erano state private dell'ossigeno per almeno trentasei ore vennero riportate a condizioni di salute pienamente funzionanti. La carne che aveva già iniziato a emanare odore di decomposizione fu rigenerata. Il mondo naturale fu messo sottosopra per l'impatto e l'invasione del mondo soprannaturale. Il letteralismo produce racconti inquietanti e irrazionali. Poi ci chiediamo perché il cristianesimo, presentato in questi termini letteralistici, appaia a sempre più persone nel mondo moderno come incredibile! Può la risurrezione di Gesù essere reale sebbene le sue spiegazioni non siano nulla più di un linguaggio mitologico? Il linguaggio mitologico può mai essere letteralmente inteso? Il futuro del sistema cristiano dipende molto dalle nostre risposte a queste domande. (...).

L'appello alla vita di Matteo

Abbiamo ora attraversato tutto il Vangelo di Matteo, scoprendolo sia come un documento liturgico sia come una creazione della sinagoga. Abbiamo osservato come Matteo cercò di narrare la storia di Gesù nel contesto dell'anno liturgico degli ebrei. (...). Una volta che abbiamo scoperto questo tema principale, il modo letterale in cui abbiamo tradizionalmente letto questo Vangelo non sarà mai più adeguato per noi.

Il Vangelo di Matteo non riguarda Dio, pensato come un essere esterno che invade il mondo per salvare gli esseri umani "caduti", cioè perduti nel loro peccato e incapaci di salvare se stessi. Non riguarda Gesù che soffre e muore per i peccati del mondo. Riguarda, piuttosto, gli esseri umani che scoprono il divino che è sempre in mezzo a noi. Riguarda il divino che chiama e dona potere alla vita umana per infrangere le barriere che c'imprigionano in una percezione distorta di ciò che significa essere umani. Riguarda il mettere da parte i confini che abbiamo creato nella nostra ricerca umana di sicurezza. Riguarda l'andare oltre questi confini ed entrare nel significato di Dio. Riguarda lo scoprire l'umano in un mondo senza confini.

Questo è il motivo per cui Matteo ha racchiuso il suo racconto di Gesù all'interno di un involucro interpretativo, pensato per aiutarci a mettere da parte le barriere che c'impediscono di costruire un senso profondo di comunità e unità umana. Sulla facciata di questo involucro interpretativo Matteo ha usato l'espedito di mettere una stella, visibile oltre tutti i confini nazionali, incluso il confine che separava gli ebrei dai gentili. Questa stella è stata creata per attirare tutti i popoli, simboleggiati dai sapienti o magi, nel significato fondamentale di Dio, che può essere visto ultimamente solo in un mondo senza barriere. I sapienti erano gentili e anch'essi dovevano essere

accolti nel regno universale che Gesù era venuto a inaugurare. Gesù non ha adempiuto solo le aspettative messianiche degli ebrei ma ha aperto anche l'ebraismo a ciò che Matteo credeva fosse la sua vocazione universale: attirare tutta la vita nell'unità di Dio.

Nel punto centrale del racconto, Matteo ci dice che Gesù, come «pane di vita» può sfamare le dodici tribù d'Israele fino a che siano completamente sazie e avere ancora dodici ceste di pezzi avanzati così che i nuovi membri del popolo dell'alleanza non sarebbero mai restati esclusi o affamati. Poi ci dice che Gesù, come pane di vita, è anche sufficiente per sfamare tutti i grandi imperi del mondo gentile fino a che anch'essi siano sazi, e avere ancora abbastanza pane di vita avanzato così che nessun gentile sia mai escluso o affamato. Il Gesù di Matteo è fatto passare attraverso ogni osservanza dell'anno liturgico ebraico, aprendole tutte al loro significato universale. (...). La luce di Dio non cadrà solo sul Tempio, ma su Gesù, la vita in cui Dio può essere visto, la vita che c'invita tutti ad «andare verso di lui». È «a tutti voi», non ad alcuni di voi, che l'invito viene fatto. Infine, nella parte della crocifissione e della risurrezione del racconto di Matteo, la barriera che una volta faceva sembrare la morte come il limite umano definitivo è distrutta, perché è nella libertà di donare la propria vita ad altri per amore che la morte è trasformata.

Il Cristo di Matteo è un Cristo che spezza le barriere, invitando tutte le persone nel significato della vita di Dio e del suo amore. Il significato di Dio viene visto essenzialmente, dice Matteo, nell'amore di colui che è pieno di Dio. Quando Matteo giunge al suo episodio conclusivo, il suo messaggio fondamentale riceve la sua commovente immagine finale. Si trova nel paragrafo finale del suo Vangelo.

I discepoli sono saliti sul monte in Galilea. Gesù è apparso dal cielo trasformato per dare ciò che in Matteo sono le sue ultime parole ai suoi seguaci. Chiamiamo queste «parole» il Grande mandato. Abbiamo tradizionalmente interpretato il Grande mandato come un incarico missionario di convertire i pagani. Questa interpretazione contrasta completamente con ciò che Matteo ha cercato di comunicare attraverso il suo Vangelo. Siamo, quindi, spronati a riconsiderare queste parole.

Andate in tutte le nazioni, dice il Cristo risorto. Andate da coloro che avete definito oltre i confini dell'amore di Dio. Andate da coloro che avete deciso che sono reietti. Andate da coloro che avete giudicato inadeguati. Andate dai non circoncisi, dagli impuri, dai perduti, dai non battezzati e dai diversi. Andate oltre il livello delle vostre esigenze di sicurezza. Andate da coloro che vi minacciano. Abbracciateli come parte della famiglia umana. Rendete anche loro discepoli di Gesù con voi stessi. Accettateli come compagni pellegrini che camminano nel mistero di Dio. Proclamate loro la buona notizia dell'amore infinito di Dio, un amore che ci abbraccia tutti. Con il potere di questa esperienza, permettete alle vostre paure di

dissolversi; e, insieme a quelle paure scomparse, dite addio anche alle vostre insicurezze, ai vostri pregiudizi, ai vostri confini. Nella comunità umana c'è posto per tutti. Imparate a mettere in pratica questa verità. Non ci sono emarginati per l'amore di Dio. Questo è ciò che il Grande mandato significa.

Le sue istruzioni continuano. Battezzateli nel nome del «Padre». Questa parola non dev'essere pensata come il nome di qualche divinità esterna, ma come il nome della sorgente della Vita che abita l'universo, chiamandoci tutti a vivere pienamente. Battezzateli, anche, nel nome del «Figlio». Questa parola non dev'essere vista come il nome del fondatore di un sistema religioso esclusivo, ma il nome della sorgente dell'Amore, che ci abbraccia tutti e ci rende allora liberi di amare prodigalmente, di amare oltre ogni barriera. Battezzateli nel nome dello «Spirito santo». Queste due parole non costituiscono un altro nome di Dio, ma sono piuttosto il nome del fondamento dell'Essere, cui tutti siamo collegati e in cui troviamo non solo il coraggio di essere tutto ciò che possiamo essere, ma anche, e forse persino più importante, il coraggio di permettere agli altri di essere tutto ciò che possono essere nell'infinita varietà della nostra umanità. La comunità umana contiene persone di tutte le razze, generi, orientamenti sessuali, età, convinzioni politiche e condizioni economiche. La chiamata di Dio per noi a essere tutto ciò che possiamo essere è anche la chiamata a rallegrarsi dell'essere proprio di tutti gli altri. Questo è ciò che forma la comunità universale di cui la Chiesa non è che un simbolo; costruire, infatti, la comunità universale è l'obiettivo ultimo della Chiesa cristiana e nel raggiungimento di questo obiettivo la Chiesa stessa verrà infine sciolta.

La promessa finale del Vangelo di Matteo dalla bocca del suo Cristo glorificato è semplicemente una traduzione della parola «Emmanuele». Matteo ha iniziato il suo racconto con l'angelo che diceva a Giuseppe che questo figlio che stava per nascere si sarebbe dovuto chiamare «Emmanuele», che, disse, significa «Dio con noi». Matteo ora termina il suo racconto con Gesù che afferma, una volta per tutte, di essere l'Emmanuele: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28:20).

Accrescere la presenza del sacro in ogni vita è infine ciò che significa essere il messia. Questo è ciò che il simbolo di Cristo significa. Questo è ciò che la vita di Gesù significa. Matteo ha dipinto un ritratto di Gesù, che è così unito a Dio da essere oltre ogni confine settario che le persone religiose abbiano mai cercato d'imporgli; è anche oltre ogni finitezza e mortalità. È il rivelatore di quell'eternità che tutte le persone mortali e limitate desiderano. Ecco perché il racconto cristiano deve diventare un racconto universale. Questo era ed è lo scopo di Matteo. La mia speranza è che anche il cristianesimo stesso, in tutte le sue forme, cammini coraggiosamente verso quel Dio che, nelle parole di Paolo, sarà tutto in tutti. Shalom! ●